

# Disegni dal carcere

L'artista curda Zehra Dogan racconta la sua storia e quella del suo popolo in un graphic memoir nato durante la prigionia

di **Raffaella De Santis**

**Z**ehra Dogan è un'artista e giornalista curda finita in carcere per un disegno. Quasi tre anni di reclusione, raccontati ora in un graphic novel, *Prigione n. 5* (Becco Giallo), nato proprio dietro le sbarre, procurandosi di nascosto matite e usando il retro delle lettere che riceveva da un'amica attivista turca come foglio su cui raccontare la sua terribile storia e quella del suo popolo.

Va maneggiato con cura questo diario per immagini nel quale si sente a ogni pagina l'urgenza di testimoniare, di spiegare al mondo di fuori qual è il destino di molti curdi accusati ingiustamente di terrorismo e sbattuti in celle comuni dove lo spazio è talmente risicato da costringerli a dormire a terra. Sono disegni semplici, perlopiù in bianco e nero. Ogni tanto compare il rosso, il colore delle botte e delle ferite, l'unica nota cromatica, che non è la speranza del palloncino scarlatto a forma di cuore di Banksy ma semmai il cappottino della bambina nel film

immagine: una donna con una matita in mano. La stessa matita che poi Banksy trasformerà in una grata carceraria in un murale dedicato a Zehra nel Lower East Side di Manhattan.

Confortano le scene di gruppo in cui si vedono donne che leggono insieme i giornali, chiacchierano sedute sui letti, cantano e giocano con una palla. Ma quando arrivano le pagine delle torture nella prigione n. 5 di Diyarbakir si resta senza fiato: gente appesa al muro e torturata con scariche elettriche, costretta a ingoiare feci, topi, insetti e vomito, a bere acqua putrida. Sebbene lo Stato turco abbia riconosciuto le violenze, i carnefici non sono mai stati condannati. Per Zehra, nata nel 1989 a Diyarbakir, la persecuzione inizia quando osa disegnare la città di Nusaybin invasa dai carri armati turchi. Allora lavorava come inviata per l'agenzia giornalistica di sole donne Jinha e cercava di seguire quanto accadeva nelle città curde della Turchia orientale, diventate teatro di scontri cruenti. Le è bastato riprodurre quello che vedeva - un villaggio assediato e bandiere tur-

*Shinaiter's list* che ha il potere di rendere ancora più crudele il grigio uniforme che circonda tutto.

Questo "graphic memoir" è un libro politico, è il privato usato per spiegare il pubblico, la storia personale come veicolo di una vicenda collettiva. Le illustrazioni sono semplici e le parole didascaliche perché qui l'arte non è abbellimento ma mezzo per documentare, lasciare traccia, consegnare un memento, come facevano i prigionieri di Palazzo Steri a Palermo riempiendo di graffiti le pareti del carcere dell'Inquisizione.

Dare un'identità a chi ne è stato privato, scrivere sempre il nome delle sue compagne di carcere, ricordare il numero dei morti, quello dei feriti e dei malati, diventa allora un atto ribelle. Mamma Sakine, arrestata insieme al figlio per aver sostenuto la guerriglia, ha un piede martoriato e le braccia massacciate. Sotto il regiseno protegge la foto della sua bambina di cinque anni. Bahar, 28 anni, è detenuta insieme al figlio di due anni. Mamma Fehine la notte non riesce a chiudere occhio, perché in cuor suo ha capito che sua figlia è morta. Già il fatto di nominarle è un atto di disubbidienza, una rivolta contro chi vorrebbe cancellarle. Così come appare sovversivo tornare a disegnare dopo una condanna. In realtà sono gesti normali ed è assurdo che vadano rivendicati. Zehra decide invece di raccontarci le mura carcerarie popolate di storie, ci prende per mano e come si fa con i bambini ci consegna un diario illustrato schietto che si apre con la sua

che tra le macerie - per essere accusata di propaganda terroristica. Catturata cambierà tre carceri: prima a Mardin, poi a Diyarbakir, infine a Tarso. Disegnare e dipingere, usando tutto quello che trova, un ciuffo di capelli per pennello o il sangue mestruale per colorare, è il suo modo per sopravvivere in cattività. Questi disegni a matita rappresentano solo una parte della sua produzione, esposta dopo la sua liberazione nei musei di tutto il mondo, dalla Tate Gallery al Louvre di Parigi al museo di Santa Giulia di Brescia.

Il fumetto carcerario ha una sua tradizione - tra tutti il durissimo *In prigione* di Kazuichi Hanawa - ma nel caso di Dogan si tratta di disegni realizzati in diretta, durante la prigionia, e fatti uscire dal carcere di nascosto, uno alla volta, grazie a una rete di attivisti. Che cos'è la libertà? si chiede Zehra. Non risponde, ma raffigura una donna uccello con un'ala impigliata in un filo spinato, incapace ormai di volare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Zehra Dogan**  
**Prigione n. 5**  
Becco Giallo  
pagg. 128  
euro 20

VOTO  
★★★★☆